

■ IV Domenica di Pasqua - 1 maggio

■ Indicazioni letture: Atti 15,1-2.22-29; Apocalisse 21,10-14.22-23; Giovanni 14,23-29

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha

mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come

la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

arteinchiesa



Museo diocesano: ostensorio e calice di Giacomo Bollea

Ad un visitatore, che non sia superficiale, e che voglia soffermarsi su alcune argenterie sacre di pregio, tra le tante esposte nelle teche del Museo diocesano, consiglieri di indugiare su un ostensorio e su un calice. Entrambi sono opere di Giacomo Antonio Bollea, e sono state realizzate tra il 1746 e il 1752 in argento sbalzato, fuso e cesellato e in parte dorato. Le opere provengono da Rivoli, dalla Confraternita di Santa Croce. L'autore è certo perché sul piede compare il punzone (la «firma») dell'argentiere: il busto di San Francesco di Sales con le lettere G.A.B. Giacomo Antonio, figlio di Pietro Giuseppe, inizia la sua attività a Torino nel 1745, quando viene registrato come mastro orefice e argenterie. Sulla base dell'ostensorio (alto 75 cm.) è incisa una scritta dedicatoria a Simeone Mombert Collombato, il confratello che ha offerto la somma per la sua realizzazione: «Sim. Colombat. rip. leg. lib. 200. ss+compl. 1753». È un ostensorio alla romana e presenta una esuberante decorazione che si discosta da quella tradizionalmente presente negli analoghi manufatti piemontesi. Uno dei pochi esemplari vicini al nostro conosciuti in Piemonte è conservato dalla Confraternita della Misericordia di Torino. Il piede è formato da tre volute che si congiungono a sostegno del fusto e sono decorate con foglie dorate applicate con chiodi ribaditi; teste alate di cherubini sono appollaiate sull'estremo inferiore della voluta e, circon-

date da nubi, anche su gran parte del supporto. Il fusto è costituito dalla figura a fusione d'argento di un angelo a tutto tondo poggiante su una nuvola con le braccia levate a sorreggere il raggio; una nuvola abitata da teste alate di cherubini, circonda la mostra dell'Eucaristia creando un senso di leggerezza e di vivacità. Alcune spighe, da cui nasce un traliccio continuo di vite, sono il necessario complemento eucaristico simbolico a tutta la decorazione. La figura dell'angelo che sostiene la raggiera ha una stretta parentela con l'analogo decoro di un ostensorio realizzato nel 1719 dall'argentiere romano Giacomo Pozzi e conservato nella Pinacoteca Civica di Corinaldo. Anche sul piede del calice (alto 25 cm.) compare, oltre al punzone dell'argentiere la scritta dedicatoria: «Tomas Revelus prior anno 1746 dedit». Il piede del calice segue un andamento mistilineo e i tre spicchi, come pure il nodo e il sottocoppa, sono ornati con teste alate di cherubini circondate da nuvole, collocate su semplici elementi decorativi, che nel sottocoppa creano una visione prospettica; ed è qui che si manifesta la perizia del Bollea. I sobri ornamenti fanno di questo pezzo di oreficeria un capolavoro che trova pochi eguali, anche come forma, nella coeva produzione di argenteria sacra piemontese. È questo un vaso sacro di rara bellezza che evidenzia l'attenzione del Bollea a soluzioni formali che si erano affermate in Italia centrale.

Natale MAFFIOLI

Se uno mi ama, osserva la Parola

Colletta - Dio onnipotente, fa' che viviamo con rinnovato impegno questi giorni di letizia in onore del Cristo risorto, per testimoniare nelle opere il memoriale della Pasqua che celebriamo nella fede.

La categoria di testimonianza è centrale nel linguaggio della Chiesa, fin dagli scritti del Nuovo Testamento. Con essa si dice l'azione evangelizzatrice della comunità cristiana, l'annuncio dell'evangelo, dei suoi contenuti di fede e di vita. Usare la categoria di testimonianza sottolinea che l'annuncio non può limitarsi ad essere solo verbale e dottrinale. Esso si fa sul modello di Cristo e della sua rivelazione: «Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (Dei Verbum 2). Per la sua centralità, la parola testimonianza è molto usata e proporzionalmente a rischio di essere abusata. Essa è svilita quando diventa sinonimo di racconto autobiografico. Il testimone diventa «testimonial», quando è invitato a parlare in pubblico di sé e della propria vita a festival o incontri di preghiera. Nell'epoca del trionfo dello «story telling», si tratta spesso di vicende private, giocate sul piano dell'emozione, del sensazionalismo o della storia edificante. La testimonianza è apprezzata se narra dell'eccezionale, non dell'ordinario. In più se si leggono le autobiografie dei grandi santi (Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux, Ignazio di Loyola ecc...) il racconto non è centrato

sul personaggio ma sull'opera di Dio in essi. Eppure la categoria di testimonianza, così fragile e logora, rimane un importante richiamo al fatto che il cristianesimo è (nell'ordine) fede che si fa prassi ordinaria. In questo senso la categoria si applica a tutti (non solo all'eccezione), anche come responsabilità. Lo svilimento della parola è anche conseguenza di due distorsioni della comprensione del cristianesimo: la sua riduzione a morale e quella a opera sociale. La prima non è altro che la riedizione in chiave moderna della questione della circoscisione di cui narra la prima lettura (At 15,1-2.22-29). Se si ripone esclusiva fiducia nelle azioni dell'uomo come «acquisto» della salvezza, che invece è dono e grazia, prevale l'attenzione sugli esempi edificanti. La seconda distorsione riduce il cristianesimo a welfare spruzzato di acqua benedetta. A un certo punto, però, ci si rende conto che si può fare welfare benissimo anche senza acqua benedetta. L'azione sociale è necessaria alla concretezza della prassi cristiana, ma è consequenziale. Per la ricerca del consenso perduto sul piano della fede la Chiesa rischia di invertire le priorità. La relazione equilibrata fra testimonianza e fede è indicata dall'orazione di colletta: «testimoniare nelle opere il memoriale della Pasqua». Il memoriale non è solo il ricordo nostalgico di un passato chiuso in se stesso



Carlo Lorenzetti, la fede dei discepoli, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

È il ricordo, che si fa «crisi» del presente, e progettazione di un futuro. È memoria efficace e operativa nell'oggi della risurrezione. «Se siete risorti con Cristo», dice spesso Paolo, e ne trae le conseguenze operative per la vita dei suoi destinatari. Collegare memoriale e testimonianza restituisce a essa il suo vero significato. La testimonianza è esteriorizzazione dell'efficacia della risurrezione nel credente. Efficacia nell'ordinario che motiva il cambiamento di vita e la rende trasparenza di Cristo. La testimonianza è così manifestazione dell'opera di Dio nel credente agita dallo Spirito. Questa testimonianza non cerca grandi platee (né le disdegna) ma si rende al vicino di casa, al collega di lavoro, al compagno di scuola. Non cerca grandi azioni (né le fugge), ma si rende nella quotidianità. Attesta un «vivere altro»

del cristiano, nei valori scelti, nelle passioni che animano il cuore, nei criteri di giudizio, nei significati letti nelle cose e negli eventi e in quelli imposti a essi, nello stile di vita. L'essenza della testimonianza cristiana è la prassi dell'amore. Senza alcuna retorica o poesia dell'amore, ma nella sua prosaica e impegnativa illimitatezza e incondizionatezza. L'amore cristiano è obbediente, si legge nel Vangelo. Obbedienza all'unica autorità che può richiederla: la Parola. L'unica ricompensa data per essa è l'intimità con Dio: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). È questa obbedienza, altro nome della fede, che in seconda istanza e di necessità intrinseca si farà azione morale e sociale.

Marco FRACON

La Liturgia

La gioia della Madre del Risorto

Siamo ormai protesi verso la pienezza del tempo pasquale, che trova nella celebrazione della Pentecoste il suo pieno compimento poiché, come ci ricorda il Vangelo: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». (Gv 14,23-29). Lo Spirito guida la Chiesa, finché sarà riempita della «gloria» di Dio e «illuminata» dalla luce trasfigurante dell'Agnello (seconda lettura). I Sacramenti, come ci ricorda la Sacramentum Caritatis, appartengono alla Chiesa pellegrinante nel tempo, tuttavia, specialmente nella Liturgia eucaristica, ci è dato di pregustare il compimento escatologico verso cui tutta la creazione è in cammino (SaC 30). Ogni domenica, la comunità cristiana è invitata a pregustare la pienezza della vita risorta, partecipando al ban-

chietto eucaristico. Il canto del Sanctus, che unisce la Chiesa celeste con quella pellegrina sulla terra, ce ne fa memoria ogni domenica poiché come sottolinea la Costituzione Conciliare «Insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i Santi, speriamo di ottenere qualche posto con essi, e aspettando con venerazione i Santi, speriamo di ottenere un qualche posto con essi, e aspettiamo, quale Salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo» (SC 8). Il canto del Sanctus deriva dal testo di Is 6,3 ed Ez 3,12 e costituisce un ampliamento della preghiera di rendimento di grazie del Prefazio. Tutta la Chiesa, quella radunata in assemblea e quella celeste, si unisce per formare un solo coro, per lodare e ringraziare il Signore per le meraviglie dal Lui compiute. Così, infatti, suggeriscono le parole introduttive:

Per questo mistero di salvezza, uniti ai cori degli angeli, proclamiamo esultanti la tua lode (Prefazio I, Tempo Ordinario). Abituamente, tutte le comunità cristiane cantano il Santo nelle domeniche e nelle feste. Questo dato è certamente positivo e incoraggiante, tuttavia, il più delle volte, l'assemblea non riesce a cogliere l'unità della Preghiera eucaristica. Il canto irrompe in modo un brusco, il più delle volte a causa di una recita un po' «fiacca» del testo del Prefazio o al contrario, per una eccessiva «esuberanza» del coro e dell'assemblea. Per favorire la piena partecipazione occorre ritrovare una certa sintonia tra l'intervento presidenziale e quello del coro e dell'assemblea. L'ideale, oggi purtroppo dimenticato, è l'eccezione in canto del Prefazio che condurrebbe naturalmente al canto dell'inno; tuttavia, una buona recita può, opportunamente, sostituire il canto.

Negli Atti degli apostoli si attesta che la comunità di Gerusalemme era perseverante e concorde nella preghiera insieme con Maria, la Madre di Gesù (cf At 1,12-14). Il Tempo di Pasqua comprende gran parte o l'intero mese di maggio, dedicato, dalla pietà popolare, alla Beata Vergine Maria. Diventa occasione per esprimere la gioia della Vergine di Nazaret per la vittoria del Figlio sulla morte. Per questo, si suggerisce di rivalutare la proposta fatta dalla Congregazione per il culto divino con la Lettera circolare del 3 aprile 1987 «Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'anno mariano» (n 21), ove si dice che al termine della celebrazione eucaristica si può inserire l'invocazione finale alla Beata Vergine Maria con l'antifona Regina caeli oppure un altro canto che celebri insieme la risurrezione di Cristo e la gioia della Madre del Risorto.

Morena BALDACCI